

TEATRO DEL POPOLO **pollicino** **BOCCACCIO** **GIULIO GARIBOLDI** **S. Agostino**

COLLE DI VAL D'ELSA **POGGIORSINI** **CETALDO** **POGGIORSINI** **COLLE DI VAL D'ELSA**



suoi occasionali compagni di strada – e che non cede al cinismo, dovrebbe oggi più che mai essere anche la nostra.

CRISTINA PICCINO

Io capitano
Regia di Matteo Garrone

Io Capitano il nuovo film di Matteo Garrone – penultimo titolo italiano in concorso – può essere definito un romanzo di formazione al presente, costruito cioè nel confronto con la realtà del nostro mondo del quale il regista romano prende e mescola i frammenti in una cifra fantastica che si fa trama del reale. Cosa racconta dunque *Io Capitano*? Di coloro che percorrono la rotta del Mediterraneo, e partono dai loro paesi in cerca di un'altra vita da qualche parte nell'Europa per finire molto spesso in fondo al mare. E se sopravvivono subiscono comunque brutalità di ogni tipo, botte, torture, ricatti, richieste di soldi, stupri, diventano schiavi, sono venduti, uccisi. È quanto la cronaca riporta ogni giorno, persino col rischio di produrre una sorta di «assuefazione», quasi che tutto questo sia il risultato ineluttabile della nostra epoca, e tale riduzione a numeri o statistiche in cui si perdono i singoli vissuti delle persone sembra persino d'aiuto alla politica più reazionaria dei respingimenti e della paura.

Garrone nel confrontarsi con questa materia fa una scelta contraria a quella del film «a tema» mettendo al centro della sua storia due adolescenti che non sono «vittime», non hanno cioè quella «giustificazione» per andare via da guerre, persecuzioni, economie traballanti ma seguono l'impulso incosciente di avventura e curiosità verso il mondo della loro età. Certo la casa di Seydou a Dakar è un po' cadente ma anche se dormono tutti assieme in una stanza piccola lui e le sue sorelline sono felici. Le ragazze lo adorano, e così la mamma, lui va a scuola, fa rap con gli amici e le amiche, suona alle feste dove la madre e le ragazze ballano scatenate. Lo stesso vale per suo cugino,

Moussa, eppure i due ragazzi hanno deciso di tentare il mare. Lavorano da mesi nei cantieri per mettere via i soldi, Seydou pensa così di aiutare la madre visto che il papà è morto, e forse crede al cugino quando gli dice che con la sua musica lì in Europa diventerà famoso e i «bianchi gli chiederanno l'autografo». Poco importa se parlando con chi ci ha provato gli viene detto che non è come pensano, che la strada sarà piena di morti, che quanto vedono in tv non è vero, l'Europa non è il paradiso. Seydou e Moussa fantasticano altri orizzonti come tanti e tante adolescenti ovunque, come quando anche noi avevamo le tessere ferroviarie per girare ogni paese. Perché negargli questa possibilità di partire e di tornare? Seydou ha pure molti dubbi, si sente in colpa, se ne andrà di nascosto, senza dirlo all'amatissima madre sapendo che lei non vuole e che potrà essere per sempre. E però: esiste «per sempre» a sedici anni?

Inizia così il loro *on the road*: attraverso l'Africa verso il mare, da Dakar arrivano in Mali, poi Niger, Libia, la «rotta» ha la sua mappa che segna passaggi radicali a ogni confine mentre l'eccitazione dell'inizio si trasforma presto in panico, dolore e violenza. Non è come gli avevano promesso portandogli via tutti i risparmi, gli uomini che li guidano vogliono solo finire in fretta. Loro sono pacchi, merci da vendere e da comprare che passano di mano in mano senza poter difendersi.

LA MATERIA è delicata, si rischia la retorica o di banalizzarle, nel caso di Garrone – che ha scritto la sceneggiatura insieme a Massimo Ceccherini, Massimo Gaudioso, Andrea Tagliavalli – il rischio è ancora più alto perché ha scelto di posizionarsi al di là del mare, in quello spazio che rimane di solito «fuor-

ricampo». Il suo punto di vista è quello di chi compie questo «viaggio» escludendo invece noi occidentali – non sentiremo mai la parola «migranti» pronunciata da un poliziotto o un attivista o da un qualsiasi cittadino europeo. Per fonderlo sceglie una un'immagine fiabesca, che ne garantisce la verità e insieme si fa cifra politica. I suoi paesaggi potenti e di bellezza, escludono l'esotismo o la fascinazione di chi filma i luoghi lontani perché ci vengono restituiti dagli occhi di Seydou, e dalle sue emozioni. Rispetchiano la gioia che si fa nostalgia come a Dakar, diventano visione trasognata sulla sabbia bollente che echeggia i moniti di chi lo aveva avvertito, si fanno desiderio sciamanico del ragazzo di volare a casa fuori dalla cella libica fino alla madre.

IL SUO COMING OF AGE – magnifico Seydou Farr così come Moustapha Fall che interpreta il cugino – ricorda quello di Pinocchio nel ventre della Balena dove impara per necessità a cavarsela, a trovare un modo di sopravvivenza, a resistere anche alla solitudine e alla paura. Quel mondo che scopre – e noi spettatori insieme a lui – non ha nulla di ciò che aveva immaginato nei sogni eppure lui che era il più dubbioso diventerà il più ostinato; a quel punto vuole solo andare avanti, continuando a improvvisare in ogni circostanza, anche la più assurda e terribile, a cercare in quelle fratture la sua resistenza. Garrone non ce lo mostra mai come una vittima, Seydou è un combattente, qualcuno che non vuole farsi intrappolare, portare via tutto, sentimenti, empatia. E in questo movimento del suo protagonista *Io Capitano* è anche un film sulla cura e sulla solidarietà, la lotta di quel giovane uomo che non dimentica gli altri – il cugino, i

Garrone racconta il viaggio di due ragazzi senegalesi con toni che vanno dal lirico al tragico, e se non avessimo paura delle parole potremmo definirlo un film poetico (la poesia può essere dura, può restituire anche i lati più oscuri dell'umanità).

Seydou e Moussa (i giovani Seydou Sarr e Moustapha Fall, straordinari) hanno 16 anni. Vivono a Dakar, sono poveri ma non se la passano male, hanno delle belle famiglie che si occupano di loro. Ma hanno anche un sogno: andare in Francia e diventare musicisti, e per inseguirlo hanno messo da parte un po' di soldi a forza di lavoretti, di nascosto dalle rispettive mamme. Invano un anziano che è tornato dall'Europa li ammonisce: non partite, nel deserto vedrete solo morte e dolore, e una volta in Europa fa freddo e la gente dorme per strada. Convinti dai soliti mercanti di persone, partono in pullman nel deserto ma già ai confini con il Niger, e poi con la Libia, il Sahara si rivela un inferno. Moussa si perde nel nulla, e una volta a Tripoli (sequenze girate a Casablanca, Marocco: la Libia è pericolosa) Seydou ha la fortuna di incontrare un muratore senegalese che praticamente lo adotta e gli salva la vita. Quando ritrova l'amico per un colpo di fortuna, arriva anche il momento di salpare per l'Italia, ma gli scafisti lo mettono di fronte a un ricatto: deve guidare lui il battello, perché una volta in Italia, essendo minorenni, non rischia nulla. Senza rivelare il finale, il titolo dice qualcosa di importante sulla parabola fisica e psicologica che Seydou vive nel film: *Io capitano* è quello che gli americani chiamano un «coming of age», un percorso di crescita attraverso il quale il ragazzo è costretto a diventare uomo.

Il film ha improvvise accensioni oniriche, come nella scena in cui una donna che sta morendo di sete nel deserto si libra improvvisamente nel cielo come un uccello colorato. Garrone alterna questi squarci lirici (splendida la fotografia di Paolo Carnera) a sequenze di terribile realismo, perché a Seydou e a Moussa succede tutto ciò che ci aspettiamo: percosse, torture, estorsioni e una detenzione in una sorta di lager libico che non è un'anticamera dell'inferno, è pro-

prio l'inferno in terra. È un film che tutti, a cominciare da chi ci governa, dovremmo vedere. È girato parte in wolof (la lingua del Senegal) parte in francese, l'unica battuta in italiano è quella del titolo: ciò nonostante, uscire di casa ed entrare in un cinema per vederlo è prima di tutto un gesto di umanità.

Alberto Crespi

■ ■ «Esistono tanti tipi di migrazione. C'è quella di chi scappa dalla guerra, quella legata alla crisi climatica o a un'autentica disperazione. Invece ho voluto raccontare i giovani africani, categoria che rappresenta il 70% della popolazione del continente, cresciuti in una "dignitosa povertà". I social, la globalizzazione, e il desiderio legittimo di esplorare il mondo li spinge a lasciare casa e a cercare un futuro migliore» spiega Matteo Garrone a Venezia, in un incontro con la stampa italiana, nel giorno di presentazione di *Io capitano*. È il primo dei suoi film in concorso al festival dopo l'incrinatura del (prima solido) rapporto con Cannes. Il regista evidenzia subito un punto fondamentale: «Noi da giovani volevamo scoprire l'America, e per farlo bastava prendere un aereo. Questi ragazzi vedono i loro coetanei venire in Africa in vacanza, mentre loro per arrivare in Europa devono rischiare la vita, è un'ingiustizia a cui faticano a dare una risposta».

È L'ASPETTO più politico del film di Garrone, insieme allo stile di lavoro su cui si fonda il progetto - il regista non esita a definirlo «un lavoro collettivo». Ha condiviso infatti il compito della sceneggiatura, come già accaduto per *Pinocchio*, con Massimo Ceccherini - «viene dal popolo, non come me che sono un borghese, ed è puro come i suoi personaggi» - e con Massimo Gaudioso e Andrea Tagliaferri. Ma un aiuto importante è arrivato da Kouassi Pli Adama Mamadou, migrante e attivista che ha affrontato sulla propria pelle il terribile viaggio attraverso il deserto e le prigioni libiche per arrivare in Italia. «Dopo *Gomorra*, Garrone continua a parlare del mondo vero - afferma Mamadou - questo film racconta la storia di ogni singolo migrante, anche di quelli che non ce l'hanno fatta. Spero che un giorno ci si potrà muovere liberamente e che, come ha detto il Presidente Mattarella, vengano ristabiliti regolari canali di ingresso per frenare il traffico di vite umane. Per un europeo ci vogliono circa due mesi per ottenere il visto, da noi sei mesi solo per avere un appuntamento con scarsissime chance di successo. Prima di partire i migranti sanno che è pericoloso, ma c'è sempre la speranza di arrivare e vivere meglio».

Prosegue quindi Garrone: «Dopo aver ascoltato i racconti di chi ha vissuto questa esperienza in pri-

ma persona, ho cercato di mettere al servizio di queste storie la mia visione e le mie conoscenze. Avevo l'idea di questo film da molto tempo, da quando diversi anni fa in un centro d'accoglienza un ragazzo di 15 anni mi aveva raccontato di essersi dovuto mettere alla guida del barcone senza averlo mai fatto prima. Un'immagine che mi era rimasta impressa. Poi però avevo accantonato il progetto, soprattutto perché avevo qualche timore nell'entrare in una cultura che non era la mia, non volevo essere l'ennesima persona a speculare sui migranti. Ma poi mi sono convinto del fatto che ciò che resta è il film, e quello è l'importante. Spero che sarà visto dai giovani italiani, è pensato anche per loro, affinché si riconoscano in questi personaggi e magari prendano coscienza dei propri privilegi». Le ultime battute dell'incontro vertono intorno alla scelta del regista e del produttore Paolo Del Brocco di distribuire il film in lingua originale, francese e wolof, e di non doppiarlo in italiano. Scelta definita «coraggiosa», sicuramente il modo migliore per preservare quella prossimità e per rispettare il vissuto dei giovani Seydou e Moussa, e dei tanti come loro.

LUCREZIA ERCOLANI

“**U**n Pinocchio migrante: ci avevo pensato, e qualcosa dev'essermi rimasto dentro. Colloidi cercava di mettere in guardia i piccoli dai pericoli circostanti, e lo stesso accade qui: il sogno di Seydou e Moussa si scontra con gli orrori del mondo”. Matteo Garrone inquadra il viaggio pericoloso di due giovani senegalesi, Seydou (Seydou Sarr) e Moussa (Moustapha Fall), che lasciano Dakar alla volta dell'Europa: *Io capitano*, suo undicesimo lungometraggio, lo porta per la prima volta in Concorso alla Mostra di Venezia, e da oggi è in sala con 01 Distribution.

IBRIDANDO "LA FAVOLA di *Pinocchio* e la realtà di *Gomorra*”, il film contempla una “emigrazione diversa, il 70% della popolazione africana è composta da giovani, la globalizzazione ha aperto loro una finestra social sull'Europa: lasciano una povertà dignitosa e partono col desiderio di scoprire il mondo e avere opportunità migliori”. Ma nel tragitto dal Senegal al Mali, dal Niger ai lager libici, le opportunità scemano a mera sopravvivenza, e a corroborare la sceneggiatura firmata con Massimo Ceccherini, Massimo Gaudioso e Andrea Tagliaferri il regista ha

trovato a Caserta “un Mr. Wolf che risolve problemi”, Mamadou Kouassi Pli Adama, giunto in Italia 15 anni fa sulla stessa rotta: “Ho visto persone vendute, imprigionate, torturate. Questa di Matteo è una storia vera, che ho vissuto in prima persona. Ringrazio lo Stato italiano se oggi posso portare voce a chi non ha voce”. Il passato non è una terra straniera, e così il film: “Dopo un grosso e lungo lavoro di documentazione - dice Garrone - ho messo il mio sguardo al servizio di queste esperienze”.

A scansare lo spettro dell'appropriazione culturale, “*Io capitano* è un lavoro collettivo, una fusione tra me e loro: un artista non deve parlare solo della propria vita, altrimenti l'arte si impoverirebbe molto”. Una integrazione, peraltro riuscita, che potrebbe essergli costata il lasciapassare per il festival di Cannes, ma Garrone non ha rimpianti, alla Mostra dove accompagnò *Ospiti* nel 1988 consegna un *Pinocchio* nero interamente giocato nella prospettiva migrante, in cui il divieto di volare per raggiungere l'Europa apre, che sia una visione onirica o l'elicottero di salvataggio, a uno spazio aereo inteso quale altrove e alterità: terra, acqua e fuoco, invece, spalancano desiderio e spavento, impresa e tragedia. E ci chiamano in causa: Moussa potrebbe essere Lucignolo, di certo Mangiafuoco siamo noi. “C'è chi non ha paura di rischiare la propria vita per un sogno, e chi per fortuna non ha questo coraggio”: tra quest'ultimi Sarr e Fall, provinati in Senegal e ora impegnati a firmare autografi al festival, mentre a compiere l'Odissea - “Oggi questi migranti sono gli unici portatori d'epica” - è stato Fofana, un quindicenne che pilotò 250 persone per mare senza esperienza alcuna e attualmente fa il magazziniere in Belgio. A lui il cineasta s'è ispirato: “I compagni d'avventura riconoscenti si assicuravano che il capitano mangiasse, ma all'arrivo in Italia è stato arrestato. Fofana ha fatto sei mesi dentro”.

Nella speranza che “i nostri giovani possano un domani guardarlo a scuola e identificarsi in Seydou e Moussa”, *Io capitano* - meritoriamente distribuito in lingua originale - minimizza il dispositivo cinematografico per farsi testimonianza uma-

nista, e lascia filtrare, con Mamadou Kouassi Pli Adama, un interrogativo che taglia come un rasoio: “Perché noi africani non possiamo viaggiare liberamente? Questo film chiede giustizia”.

Federico Pontiggia

Io capitano (nel-

le nostre sale da oggi) di Matteo Garrone, come non coinvolgersi nella travagliata odissea migratoria del sedicenne protagonista? Nonostante la madre cerchi di dissuaderlo da un viaggio a pericolo di morte, Seydou si incammina per l'Europa con il cugino Moussa, mosso non dalla miseria ma dal sogno adolescenziale di affermarsi come musicista. Di tappa in tappa - dalla Nigeria al Sudan al Sahara sino a Tripoli - il viaggio si fa sempre più disperato: doganieri corrotti, trafficanti, ladroni del deserto, mafiosi libici, fame, sete, gente che non ce la fa e infine tortura e schiavitù. Il catalogo è questo, ma dalle prove Seydou ricava una speciale forza che traduce la rabbia in senso di responsabilità; e, costretto al timone di una carretta di mare ammassata di povere anime, il suo unico pensiero è non perdere vite, portare tutti in salvo. Partendo dal dramma reale, ma filtrandolo in una chiave di racconto picaresco in cui si avverte la mano dell'immaginifico cineasta di *Cunto de li cunti* a *Pinocchio* - Garrone evita la trappola del pietismo, ed è una scelta vincente. Seydou è giovane, è fiero, non ha venduto l'anima al diavolo: alla fine del suo viaggio tremendo può ben gridare *Io Capitano* e puntare uno sguardo di sfida verso la costa in vista, dove - ormai lo sa - l'attende l'accoglienza di un'Europa per vecchi, incapace di confrontarsi con le sfide del futuro.

ALESSANDRA LEVANTESKEZICH

